

La Rete

Seminario Pio XII - Faenza

· Dal 1954 - Anno LXVII ·



Alza gli occhi...

... e, dal luogo dove tu stai... (Gen 13,14)

Questo tempo che stiamo vivendo è segnato dalla pandemia e da tutte le conseguenze che questa ha portato nella vita di ognuno di noi: famiglie, imprese, scuola e comunità del seminario compresa. Queste parole che Dio disse ad Abram ci sembrano significative perché ci dicono dell'atteggiamento di apertura e di (ri)partenza che siamo chiamati a vivere in questo momento. Coraggio!

-
- ... ringrazia p. 4
 - ... cogli la sfida p. 6
 - ... cresci p. 8
 - ... rifletti p. 10
 - ... prenditi cura p. 14
 - ... riparti p. 16
 - ... ricorda p. 18

... spera

Sperare non è stare fermi ad attendere che arrivi il giorno, per poi ripiombare nella notte. Non è un singhiozzo che ritma il buio e la luce. La luce arriverà, ne siamo certi. Ma se speriamo solo passivamente, anche la luce perderà la sua forza. Se il testo tratto dalla Scrittura che apre questo numero della "rete" ci consegna un imperativo: "spera!" è perché possiamo diventare co-costruttori della speranza, possiamo "imparare" la speranza. *Preghiera.* È il primo luogo dove si impara e prende forma la speranza. S. Agostino dice che l'uomo è stato creato per Dio ed essere da Lui riempito, ma il suo cuore è troppo stretto e deve essere allargato. Rinviando il Suo dono, Dio amplia il nostro desiderio e dilata il cuore rendendolo più capace di accogliere Lui stesso. Così diventiamo capaci della speranza e ministri della speranza per gli altri. È speranza attiva.

Azione. Nell'agire portiamo avanti le nostre speranze, piccole o grandi: con l'impegno diamo un contributo affinché il mondo diventi più luminoso. Agire significa anche accettare che l'altro soffra assumendo in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventi anche mia. Proprio perché è divenuta sofferenza condivisa, è penetrata dalla luce dell'amore. È speranza attiva.

Giudizio. Dio c'è e sa creare la giustizia in un modo che noi non siamo capaci di concepire anche se nella fede possiamo intuire. Sì, esiste la risurrezione della carne! Esiste una giustizia! Il nostro modo di vivere non è irrilevante e nell'incontro con Lui sperimenteremo il prevalere del Suo amore su tutto il male nel mondo ed in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia... ed è Speranza attiva.

don Michele Morandi, Rettore

/// ... ringrazia

Il seminario durante la pandemia

Matteo e Filippo, seminaristi della nostra diocesi al primo anno di teologia

Negli ultimi giorni dello scorso febbraio, mentre si decidevano i provvedimenti per contenere il contagio, ognuno di noi ha scelto il luogo in cui avrebbe trascorso le settimane in attesa del ritorno alla normalità, quelle che, all'epoca, pensavamo sarebbero state appena un paio. Così alcuni di noi hanno deciso di tornare nelle proprie famiglie, altri di muoversi verso le parrocchie o le realtà dove c'era bisogno d'aiuto, altri ancora di restare in seminario.

Questa situazione si è protratta fino a giugno, quando la comunità propedeutica ha ripreso a vivere comunitariamente il seminario nei mesi prima della consueta pausa estiva. Finita l'estate, con l'inizio del nuovo anno formativo, era chiara l'intenzione che, se ci fosse stato un secondo lockdown, la comunità sarebbe rimasta unita, ed è stato così. È in questo modo che vi dovette immaginare la comunità del seminario nel corso di quest'anno: sparsa in diverse realtà. Noi, che abbiamo deciso di restare in seminario durante tutto questo tempo, possiamo dire di non essere mai stati soli, come invece molti altri sono stati costretti a vivere questo tempo. La possibilità di condividere la fatica con altre persone, di cui siamo grati, non ha spento tuttavia in noi una profonda nostalgia delle persone care dalle quali eravamo lontani: familiari, amici, compagni di seminario. La nostalgia, sentimento comune a tutti in questo periodo, ha aperto uno spazio in cui sentire viva la ferita causata da una mancanza e, allo stesso tempo, coltivare la speranza di ritrovarsi.

In questo spazio anche la vita di preghiera della comunità ha preso forme



diverse, più adatte al tempo che stavamo vivendo. La devozione alla Madonna delle Grazie, specialmente invocata durante le epidemie, ha guidato i giorni di isolamento e spesso ci siamo trovati a chiedere, inermi, la fine della pandemia e la protezione per i nostri cari. Abbiamo sperimentato la preghiera dei cristiani "sparsi", delle minuscole comunità di uomini di Dio che sono nel mondo, di chi non può condividere la fede col prossimo, degli ultimi. Questo il ritmo della nostra quaresima che è stata, forzosamente, un tempo di rinunce. La cappella del Seminario Pio XII ricorda l'Istituzione dell'Eucaristia mentre la cripta è intitolata alla Pasqua; nonostante ciò, dalla fondazione dell'edificio, la Settimana

santa non era mai stata celebrata in questi luoghi dai seminaristi.

Forse doveva succedere nel 2020 perché così è successo. Il Triduo pasquale è stato preparato con ogni attenzione e allo stesso modo la Pasqua. Celebrare stretti intorno all'altare, nel mezzo di una chiesa vuota, nel giorno in cui la Chiesa intera splende fulgida per la gloria del suo Signore, ci ha fatto sentire parte dell'impatto dell'umanità sofferente di quei giorni, vicini alle persone sole, legati inevitabilmente a chi aveva perso i parenti, solidali a chi con determinazione si stava impegnando per il bene comune, nella certezza che nessuno di loro era abbandonato.

Matteo Cattani e Filippo Ranzi

*E tutto mi sa di miracolo;
e sono quell'acqua di
nube che oggi rispecchia
nei fossi più azzurro il suo
pezzo di cielo, quel verde
che spacca la scorza che
pure stanotte non c'era.*

*(Specchio di Salvatore
Quasimodo)*



/// Filippo e Luca, seminaristi.

///...cogli la sfida

La scuola: necessità educative al tempo del Covid

Flavia, mamma di 3 figli e maestra di scuola elementare presso l'istituto "S. Umiltà"

Qualche giorno fa sono stata contattata da Luca che mi ha chiesto di scrivere alcune righe sulla ripartenza. La prima domanda che mi è venuta in mente è stata: «Ma quale ripartenza?». Chi mi conosce sa che il mio primo lockdown è arrivato nel 2019. Il giorno prima di sostenere l'esame da istruttore Fidal e riavvicinarmi a un mondo che mi appassiona da sempre ho avuto il dubbio di aver sentito un nodulo al seno. Il giorno dopo aver superato l'esame (non ho avuto il tempo di gioire troppo), già da un primo controllo, ho avuto conferma non solo che ci fosse un nodulo, ma che fosse anche "brutto". Nel giro di un mese, dopo essere stata centrifugata da visite, controlli, esami, sono stata operata. In tutto questo le cose che mi hanno fatto soffrire di più sono state il non poter essere vicina come avrei voluto a una delle mie migliore amiche che si trovava anche lei ad affrontare un'impegnativa ripartenza dopo un brutto incidente e il non poter trascorrere gli ultimi quindici giorni di scuola con i miei alunni di quinta. Dopo cinque anni trascorsi insieme in cui avevamo vissuto le fatiche dell'impegno quotidiano e soprattutto le gioie di vederli crescere e diventare piccoli uomini e piccole donne eravamo arrivati al nostro traguardo e io non potevo essere lì a salutarli e ad abbracciarli, ad augurare loro un grosso "In bocca al lupo" per un futuro raggiante se non col cuore e col pensiero: che fatica, che tristezza, che rabbia!

Questo doveva essere un intervento risolutivo del problema, tutto doveva finire con un day hospital tanto che anche in casa avevo tranquillizzato i miei figli dicendo che era solo un giorno in ospedale e invece... dall'istologico un'altra sorpresa: chemio e radio dovevano essere iniziate immediatamente!



I capelli che cadono, Chiara che spaventata mi dice «Non voglio una mamma pelata», indosso la parrucca e ricevo i complimenti della vicina per aver rinnovato il look, Elena arrabbiata mi dice che se lo poteva anche risparmiare. I miei figli sono spaventati e io devo tranquillizzarli, devo dimostrare loro che ce la faremo anche questa volta. Come ha scritto Mirco in un testo di cui sono molto fiera: «la felicità più grande non sta nel non cadere mai, ma nel sollevarsi sempre».

Questo personale lockdown si è concluso l'11 febbraio 2020: ci sono stati sicuramente momenti difficili e dolorosi, inutili negarlo, ma quello che più mi ricordo e porterò per sempre nel mio cuore è il bene che i miei amici (tanti, tantissimi), i miei alunni e la mia famiglia mi hanno dimostrato! Quindi eccomi pronta a ritornare al lavoro carica, prontissima a conoscere quei nuovi alunni che ho avuto la possibilità di vedere solo ogni tanto perché non riesco a stare senza passare da scuola anche solo a salutare.

Mercoledì 19 febbraio sono in classe in compresenza: tre giorni, il sabato, la domenica e arriva la notizia della sospensione delle attività didattiche per quindici giorni, poi il resto lo sapete! Non ci voglio credere, è uno scherzo? O un incubo?

Potrei essere fra le persone "a rischio", meglio non ammalarsi. Non esco nemmeno a fare la spesa, Elena me lo proibisce. Mi sforzo di vedere e trovare il lato positivo (c'è sempre, a volte basta cambiare punto di vista) ed è Chiara che un giorno,

a pranzo, mentre ascoltiamo il telegiornale, se ne esce dicendo: «Certo che tu, mamma, sei proprio stata fortunata a finire le cure appena in tempo!».

È proprio vero! E nel frattempo mi sono pure cresciuti i capelli (ho pianto tanto quando li ho persi). Posso collegarmi e fare lezioni online senza parrucca e i miei alunni non dicono niente nemmeno del fatto che ho un sacco di capelli bianchi! Cerchiamo, assieme alla mia mitica collega, come tutte le maestre, di inventarci una didattica che raggiunga i nostri alunni, che crei relazioni fra di loro e fra noi e loro: un'altra sfida! Felice a settembre di essere ripartiti in presenza e grata di essere arrivata a Natale potendo andare a scuola tutti i giorni. Forse ci vorrà un po' di tempo per rialzarci in piedi per bene ma sicuramente anche questa volta ce la faremo e soprattutto ce la faremo insieme: nelle nostre famiglie, con i nostri colleghi, con gli amici, nelle nostre comunità parrocchiali (io devo un "grazie" enorme alla parrocchia di S. Maria Maddalena e in particolare a don Alberto e don Francesco).

Basta trovare il positivo che c'è in ogni cosa o chiedere aiuto a chi ci vuole bene se non lo riusciamo a vedere da soli! Quindi da una ex-velocista «Occhio allo sparo, pronti a partire!». La vita per fortuna ci dà la possibilità di tagliare tanti traguardi e di partire altrettante volte: dipende da noi metterci in gioco!

Ilaria Goni

*Ed ecco sul tronco
si rompono le gemme:
un verde più nuovo
dell'erba
che il cuore riposa:
il tronco pareva già morto,
piegato sul botro.*

*(Specchio di Salvatore
Quasimodo)*



///... cresci

La formazione del seminarista

Don Andrea, prete della diocesi di Rimini e rettore del Seminario Regionale di Bologna

Il seminario non è fuori dal mondo e dalla storia. Ciò che accade nel mondo si vive anche in seminario, perché questa è la condizione fondamentale per fare del seminario una comunità che forma i preti per questo tempo. Anche ciò che proponiamo di vivere in seminario, non è solo in vista di quello che i seminaristi faranno domani da preti; è importante vivere la dimensione del “qui ed ora”: se quello che vivo è significativo adesso, allora sarà formativo per me, altrimenti rischia di essere tutto finto.

Mi sembra che ci siano cinque grandi fattori che caratterizzano questa epoca, e in questi ultimi mesi sono divenuti sempre più evidenti: la crisi sanitaria globale (pandemia), la crisi economica globale, la crisi climatica globale, la secolarizzazione e la pervasività del digitale nelle relazioni a tutti i livelli.

I primi tre fattori, connotati come critici, sono strettamente connessi tra loro. Lo aveva già scritto papa Francesco nell'enciclica *Laudato si* (tutto è connesso!); lo ha ripetuto con forza nella riflessione proposta in mondovisione la sera del 27 marzo 2020: «siamo tutti sulla stessa barca». Di fronte ad elementi critici così importanti e di dimensione globale, è emersa in modo evidente a tutti la fragilità dell'essere umano e dei sistemi che ha costruito, ma contemporaneamente anche l'esigenza di vivere una solidarietà e una fraternità che non escluda nessuno. Di fronte alla sofferenza e alla morte è emerso in modo chiaro il nostro bisogno di essere salvati, di non essere lasciati soli perché non potremmo cavarcela da soli.

Questa esperienza la viviamo anche in seminario: nessuno può pensare oggi

di vivere un servizio come battitore libero. A fronte di crisi di questa portata siamo chiamati a vivere fin da ora la dimensione della fraternità e della solidarietà che non esclude nessuno e a farne una proposta formativa. In seminario, vivendo quotidianamente gomito a gomito con altre persone, scopriamo anche che la fraternità è una sfida che siamo chiamati a ricostruire continuamente, perché la tentazione dell'individualismo e dell'indifferenza è sempre alla nostra porta. Ne riconosciamo il valore, ma siamo chiamati a trovare e ripensare continuamente delle modalità per renderla concreta.

L'altra sfida importante è quella della secolarizzazione. Oggi il mondo dichiara chiaramente che non ha alcun bisogno di



Dio e che non è interessato a considerare l'esistenza dell'uomo nell'orizzonte di una relazione con il Padre. L'uomo afferma senza vergogna e senza pudore la sua totale libertà da Dio, la sua autonomia e la sua volontà di autodeterminazione nel decidere cosa sia bene e cosa sia male (Cfr. Gen 3).

Questa dimensione della secolarizzazione non si trova solo "nel mondo" fuori di noi, ma è dentro di noi. Ognuno di noi, per quanto si dichiari credente, è tentato da questa antichissima prospettiva; per questo è importante rendersene consapevoli e rimettere in modo esplicito la fede al centro del nostro vivere comune e delle nostre scelte, attraverso il discernimento personale e comunitario. Il processo del



/// Gita a Ferrara.

discernimento è sempre stato insegnato in seminario nella pratica dell'esame di coscienza personale, ma oggi chiede di diventare anche una pratica condivisa, per rileggere tutte le nostre scelte nella prospettiva della fedeltà al Vangelo e del nostro vivere da figli di Dio. Formarsi fin da oggi a questa lettura della realtà, che chiede continua disponibilità al confronto, è importantissimo per chi si prepara ad essere guida della comunità cristiana.

L'ultima grande sfida del tempo presente è quella della pervasività della mediazione digitale nelle relazioni. Proprio in questo tempo difficile, abbiamo imparato a scoprire che tale sistema non rappresenta solo un limite, ma anche un'opportunità. Proprio nei giorni in cui eravamo in quarantena e impossibilitati a vivere le nostre esperienze pastorali, il digitale ci ha consentito di rimanere in contatto tra noi, con i ragazzi a noi affidati nelle parrocchie e di incontrare persone lontane, ascoltando le loro testimonianze e le loro esperienze. Abbiamo compreso che, se dietro lo schermo sappiamo essere persone autentiche, possiamo imparare a comunicare tra noi in qualsiasi modo. Non esiste una situazione ideale per formare dei seminaristi. L'unica condizione che ci viene richiesta, oltre ad un progetto fondato e condiviso, è l'adesione alla realtà, l'unica che ci provoca a rispondere secondo il Vangelo e a maturare finché Cristo non sia formato in noi.

don Andrea Turchini

*Io conosco poeti
che spostano i fumi
con il pensiero
E naviganti infiniti
che sanno parlare
con il cielo*

*(Sogna, ragazzo, sogna di
Roberto Vecchioni)*



/// Enrico e Francesco, seminaristi.

///...rifletti

Comunità e complessità

Daniele, sociologo e professore presso lo IUSVE (Istituto Universitario Salesiano di Venezia)

È persino ovvio affermare che la società intera, a livello globale, è caratterizzata da scenari di crescente complessità e insicurezza. Per di più, la pandemia ha coinvolto, forse come non mai nel corso della storia, l'intera umanità, e su più piani: da quello sanitario fino all'economico, dallo psichico al sociale. Un impatto, tra i più rilevanti, di questo flagello è tuttavia determinato da una nuova rappresentazione antropologica della vita. La paura dei nemici invisibili e il pensiero costante della finitezza, che prima erano occultati dall'evasione narcisistica e consumistica, ora divengono compagni quotidiani dell'esistere. Tutti noi siamo altresì obbligati a riconoscere ed accettare pienamente l'imprevedibilità dell'esserci e con essa anche i nostri limiti. Un virus invisibile all'occhio umano può mettere in ginocchio l'intera economia mondiale. Le nostre abitudini sono state sconvolte, le nostre piccole certezze annichilite, probabilmente anche le nostre priorità hanno avviato una metamorfosi non di poco conto. Sono mutati il modo di comunicare, di lavorare, di interagire. L'universo digitale dei social media ha invaso le nostre pratiche dialogiche e sociali, trasformando in modo radicale, oltre al lavoro, anche i sistemi educativi, le relazioni sociali, i servizi di intrattenimento. Siamo passati da una civiltà della mobilità ad un'altra dell'immobilità, da una cultura dell'interazione diffusa ad un'altra del distanziamento sociale. Non è chiaro, e anche la scienza non è in grado di definirlo, fin quando durerà tutto ciò. L'essere accomunati dall'incertezza e dalla vulnerabilità è divenuta evidenza oggettiva e culturale. Da questa consapevolezza si può ripartire, con i piedi per terra, ma con lo sguardo rivolto non solo in avanti, ma anche in alto. Casomai per lasciare andare tutte le nostre illusioni e per fare maturare un'umanità che deve ancora trovare una



/// Momento fraterno in Seminario.



sua autenticità più matura. Si tratta di un percorso che ovviamente non ha fine, ma che richiede sicuramente, soprattutto in questo momento, una fatica maggiore, un incremento dello sforzo ed una responsabilità consapevole e condivisa. C'è però anche il pericolo di una deriva: che l'incertezza e le preoccupazioni collettive si trasformino, prima in paura, poi in angoscia o addirittura in panico, e che il futuro divenga un luogo di incubi, anziché di fruttuosi progetti. Ecco allora apparire il rischio del dilagare delle psicosi collettive, delle ossessioni e delle forme depressive, soprattutto laddove le persone si trovano da sole ed in situazioni di povertà multiple: economica, educativa, relazionale. L'incertezza del futuro permea in maniera "liquida" - come ha già evidenziato Zygmunt Bauman - i molteplici interstizi dei sistemi psichici e sociali, alimentando e rafforzando rassegnazione, scetticismo, sospensione progettuale, concentrazione nel "qui ed ora". Inoltre, è bene ricordare che la pandemia è solo la punta dell'iceberg della complessità. In realtà gli elementi di crisi sono innumerevoli, storicamente ben più radicati e diffusi di quanto non possa rappresentare la stessa. Si pensi alle contraddizioni del capitalismo e delle democrazie post-moderne, alle diverse forme di ingiustizia sociale su scala mon-

diale, alla subalternità della politica all'economia e all'alta finanza, alla frammentazione dei valori ed al relativismo etico, alla progressiva deflagrazione della "casa comune" ed all'individualismo cinico ed utilitaristico. Tutte queste forze che impoveriscono la dignità umana ed il nostro pianeta sono state analizzate, con grande profondità e chiarezza, da papa Francesco nelle sue due Lettere encicliche "Laudato si" e "Fratelli tutti". Di fronte a scenari così delineati, le diverse comunità sono obbligate ad interrogarsi, a mobilitarsi verso nuove direzioni, per la cura e la costruzione del "bene comune". È sotto gli occhi di tutti l'inadeguatezza del modello economico e finanziario mondiale e degli stili di vita che questo ha prodotto. Il Covid ha solo accelerato un processo che era già in atto e che propone all'umanità intera nuove domande di "ecologia integrale". Questo orizzonte culturale è molto di più del puro ecologismo: è ontologia del prendersi cura, attenzione per la "casa comune" e per la relazionalità che la abita, il superamento dell'indifferenza e della rassegnazione, ma anche l'umanizzazione della scienza. I sistemi educativi assumono in un siffatto contesto un ruolo fondamentale per far fiorire buoni cittadini e buoni lavoratori, ma soprattutto per l'accrescimento e l'edificazione integrale e multidi-

mensionale della persona. C'è bisogno di formare, in tutti i campi, "classi dirigenti" rinnovate, credibili, capaci, insomma all'altezza di questo compito complesso, a partire dalle diverse forme di comunità: locali, civili, religiose, ma anche professionali, sociali, politiche, scientifiche. Certamente il virus ha messo a nudo le diverse carenze di una coscienza planetaria dell'umanità. A fasi alterne si avvertono, come scrive Edgar Morin, sia una comunità di destino dell'intera umanità, che un destino comune senza comunità. È abbastanza evidente la difficoltà a intraprendere, a livello internazionale, una strada di solidarietà globale. Ma un siffatto processo richiede a ciascuno la sua parte, la sua responsabilità nell'opera collettiva. Un'ipotesi che si fa strada su più fronti - sociologici, politici, antropologici, teleologici - è che sia necessario rigenerare le comunità. Non a caso il filosofo MacIntyre conclude la sua principale opera, *Dopo la virtù*, con un richiamo metaforico ed etico a san Benedetto. In pieno declino dell'impero romano, con le invasioni barbariche e l'ingresso nei secoli bui, san Benedetto si dedicò alla costruzione di nuove forme di comunità dove la vita morale, intellettuale e civile potessero essere preservate e rilanciate. Oggi, forse più di allora, "stiamo aspettando un altro san Benedetto". La società post-industriale instilla nuove forme di paure e di barbarie. Eppure, il bisogno di ricostruire un senso e di riscoprire i principi etici che ci definiscono umani sono certamente vividi quanto a quei tempi. C'è quindi l'esigenza di dare vita a nuove forme, anche diverse, di comunità, capaci di umanizzare l'umanità, superando quelle istanze meramente materialistiche ed utilitaristiche che hanno alimentato certamente la crescita economica, ma non altrettanto quella culturale, sociale, civile e spirituale. All'interno di una società sempre più complessa, differenziata e globalizzata, oggi persino paralizzata dalla pandemia, le diverse forme di "comunità" sembrano acquisire un ruolo di significazione e di rigenerazione del sociale. In altri termini la società è ben più di una mera aggregazione di individui indipendenti, ma è una "comunità di comunità", tutte composte da persone interdipendenti che condividono appartenenze, identità, tradizioni, valori, affettività, linguaggi e regole. In ciascuna comunità si fa dono reciproco di significati, testimonianze, esperienze, che dalla singola persona possono veicolare a bene comune. Identità soggettive uniche, irripetibili, significative divengono il nutrimento indispensabile di un'identità collettiva, che sa farsi comunità. Singole storie e percorsi esistenziali si riversano e si mescolano in un sistema identitario al plurale. A sua volta, questa identità collettiva è il contenitore buono e naturale per perseverare la sottostante idea di uomo,

oltre a una visione etica, entro processi comunicativi, culturali, dunque sempre educativi, anche se all'interno di ambienti e scenari intrisi di crisi, di cambiamenti, di scelte, di dilemmi. Ciò che non viene meno nella comunità è il fiducioso confronto. Nelle comunità ed in qualsiasi nucleo sociale ed affettivo, non sono assenti, e neppure rari, soprattutto in scenari complessi, situazioni schismogenetiche, ovvero divisioni conflittuali, talvolta persino distruttive, che sono un abbandonare ciò che unisce. Tuttavia, potrebbe mai



l'essere umano vivere senza comunità? Se l'identità dell'uomo è un processo di costruzione della soggettività dentro al relazionale, all'interpersonale, nella prossimità sociale del quotidiano e in una perenne ontologia del prendersi cura, allora la comunità mantiene in vita l'evoluzione identitaria personale in sinergia virtuosa con quella collettiva. La comunità può allora divenire, simbolicamente, più di un porto sicuro nell'incertezza burrascosa del destino della complessità. Può divenire condivisione di una speranza



za trasformativa. Quest'idea di comunità che si fa strada è al plurale. Non ha solamente l'accezione politica e territoriale di comunità locale, ma può essere anche affettiva, parentale, di vicinato, educativa, professionale, organizzativa, culturale, sociale, scientifica, sino ad estendersi a macro-sistemi più ampi, nazionali, religiosi, di pensiero. Tante comunità pregne di senso, gravide di significato possono vitalizzare il tessuto connettivo dell'intera società. Oggi più che mai, dinnanzi alla minaccia della disgregazione del sociale. Una riflessione su tali questioni non può essere pertinenza di un solo ambito disciplinare, o economico, o sociologico, o etico, o di filosofia politica o della scienza, o ecologico, o persino teologico. Ma presuppone uno sguardo multidirezionale, attento a cogliere connessioni interpretative, nonché a direzionare il discorso verso una prospettiva umana e di senso. Il tentativo di analisi e di significazione che si intende compiere è dunque di natura transdisciplinare ed ispirato ad un'ecologia integrale, come ci ricorda, con infinita saggezza, papa Francesco.

Daniele Callini

Sogna, ragazzo sogna

Quando sale il vento

Nelle vie del cuore

Quando un uomo vive

Per le sue parole

O non vive più

*(Sogna, ragazzo, sogna
di Roberto Vecchioni)*

/// Cortile interno del Seminario.

///... prenditi cura

Dall'ospedale

Elena, ostetrica dell'Ospedale di Faenza e missionaria

In questo fine 2020 di un anno “inaspettato”, non riesco a vedere il futuro, il “post Covid”, come una ripartenza: per me nulla è stato fermo quest’anno. Forse perché per me ci sono già state due ripartenze: la prima per la mia quarta missione in Africa a gennaio con Medici Senza Frontiere e la seconda come ostetrica all’ospedale di Faenza, lasciato a gennaio e ritrovato a luglio in una veste completamente diversa. È stato quindi per me un anno di gran movimento, nonostante i vari lockdown e coprifuoco, sia fisico che emotivo.

Trovarsi in uno dei paesi più poveri al mondo, la Repubblica Centro Africana, durante la pandemia - che all’inizio stava colpendo l’Italia fra tutti più duramente - è stato piuttosto strano: prestando assistenza in un Paese devastato dalla guerra, con una grande epidemia di morbillo in corso e un tasso di mortalità materno infantile fra i più alti, il mio sguardo era rivolto all’Italia, alla mia città, al mio ospedale, ai miei cari. Incredibile la sensazione di impotenza vissuta da noi italiani bloccati in un altro continente, soprattutto il personale sanitario come me, ma altrettanto forte è stato l’impatto che la pandemia ha avuto nel paese in cui mi trovavo. Troppo tempo per preoccuparsi di quel che succedeva a casa non c’era, e nonostante a livello sanitario il Coronavirus fosse solo la punta dell’iceberg in un sistema sanitario inesistente - se non per le ONG - a livello sociale ed economico le ripercussioni sono state devastanti come altrove: ad esempio scuole chiuse in Africa per mesi significa diminuire notevolmente il tasso di scolarizzazione perché la percentuale di ritorno sui banchi è bassissima, spazzata via dal lavoro minorile e dai ma-

trimoni precoci. E mentre io ero annientata da quello che mi circondava, da quel che vedevo e vivevo, i centroafricani che ascoltavano le news dall’Italia mi rincuoravano, non passava mattina che non mi chiedessero come stava la mia famiglia, i miei amici e se nella mia città il virus fosse già arrivato.

Tornata a luglio a Faenza, appena un volo è stato disponibile, mi sono trovata a dover lavorare come ostetrica in una realtà ospedaliera completamente nuova, spaventosa a tratti: nessun accesso dei pa-



renti e visitatori oltre al padre del nascituro, donne sole per la maggior parte della loro degenza in uno dei momenti più delicati della loro vita, noi ostetriche che solo con i nostri occhi dobbiamo trasmettere il doppio della forza, del coraggio e della cura alle donne in travaglio perché dietro tutte quelle barriere di plastica e TNT che ci fanno camminare come astronauti, trasmettere a parole il calore di una carezza è stato una grande prova di abilità emotiva. E tutto questo condito dall'incertezza anche scientifica di una malattia comple-



/// Elena in missione.

tamente nuova e protocolli ospedalieri in costante evoluzione. Questa pandemia ha messo allo scoperto le grandi falle che ci sono nei sistemi scolastici e sanitari, lasciati per anni a spegnersi lentamente, portati avanti solo dalla passione e vocazione di alcuni che ci vedono un impegno civile, un servizio e non solo uno stipendio fisso. E questo è il mio grande augurio per il futuro, tornare a prendersi cura tutti della cosa pubblica, a sostegno della comunità, partendo dalle piccole cose.

In quest'anno ho capito davvero che siamo parte di un tutto – e la pandemia sicuramente ce lo ha dimostrato - e che ovunque si è nel mondo, che sia nel quarto paese più povero sulla terra o nella nostra bella penisola, si può agire per il prossimo, che a volte è lì vicino a te, a volte in un altro continente, a volte significa partire per una missione, a volte fare il proprio lavoro dove si è, nel migliore dei modi.

Elena Platani

*La vita è così vera
che sembra impossibile
doverla lasciare
La vita è così grande
che quando sarai sul
punto di morire
pianterai un ulivo
convinto ancora di
vederlo fiorire.*

*(Sogna, ragazzo, sogna di
Roberto Vecchioni)*



///... riparti

Risposte alla crisi

**Luciano, imprenditore e presidente dell'UCID
(Unione Cattolica Imprenditori e Dirigenti)
di Ravenna-Faenza**

Ho sempre pensato che le persone siano il patrimonio più importante di ogni azienda e che il diritto di ogni persona di essere riconosciuta nella sua identità e rispettata nella sua dignità sia un valore fondamentale per l'azienda.

Prima di ogni altra considerazione vorrei qui riportare quello che papa Francesco ha scritto nella sua ultima Enciclica "Fratelli Tutti", sulla fraternità e l'amicizia sociale, al n. 123: "L'attività degli imprenditori effettivamente «è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti (101, Lett. Enc. LS)». Dio ci promuove, si aspetta da noi che sviluppiamo le capacità che ci ha dato e ha riempito l'universo di potenzialità. Nei suoi disegni ogni persona è chiamata a promuovere il proprio sviluppo, (102, Lett. Enc. PP) e questo comprende l'attuazione delle capacità economiche e tecnologiche per far crescere i beni e aumentare la ricchezza. Tuttavia, in ogni caso, queste capacità degli imprenditori, che sono un dono di Dio, dovrebbero essere orientate chiaramente al progresso delle altre persone...".

Pertanto, l'imprenditore ha sempre avuto una responsabilità molto bella e molto importante in tutte le relazioni all'interno della sua azienda ed anche una grande responsabilità nelle relazioni esterne (territorio, ambiente, istituzioni, ecc.).

Oggi questa pandemia da Covid-19, inaspettata e sconvolgente, ci mette per la prima volta di fronte ad una constatazione inequivocabile: ogni persona ha, necessariamente, bisogno dell'aiuto delle altre persone, «Nessuno si salva

da solo» (n.32; "Fratelli Tutti"). Questo vale nella società e, ancora di più, nelle aziende. Dalla minaccia, ancora in corso, di questo momento pandemico dobbiamo e possiamo cogliere una grande opportunità. Capire che se vogliamo il bene dell'altro e siamo animati da relazioni autentiche e positive, non solo avremo maggior benessere personale, ma avremo il dono del migliore contributo che una persona potrà dare, in ambito delle relazioni familiari, sociali e, tantissimo, anche nelle relazioni aziendali.





/// Luca, Riccardo e Filippo.

In particolare, l'imprenditore che saprà gestire le relazioni con rispetto, attenzione e gentilezza (invito a leggere i meravigliosi punti 223 e 224 di "Fratelli Tutti"), avrà disponibile la migliore energia e la migliore collaborazione di ogni persona in azienda, creando moltiplicatori di condizioni positive che non potranno non dare elementi distintivi e di riconosciuta affidabilità dal mercato di riferimento. Penso che, con questo atteggiamento e con questo comportamento, le aziende possano, non solo ripartire, ma anche rispondere alla propria missione economica e sociale, oltre ad avere un andamento gratificante e stabile nel tempo.

Luciano Caroli

223. San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo con la parola greca *chrestotes* (Gal 5,22), che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il «dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano», invece di «parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano».

224. La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire "permezzo", "scusa", "grazie". Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'esasperazione distrugge tutti i ponti.

(dall'Enciclica, Fratelli Tutti)

*In realtà
solamente nel mistero
del Verbo incarnato
trova vera luce
il mistero dell'uomo.*

(Gaudium et Spes 22)

///...ricorda

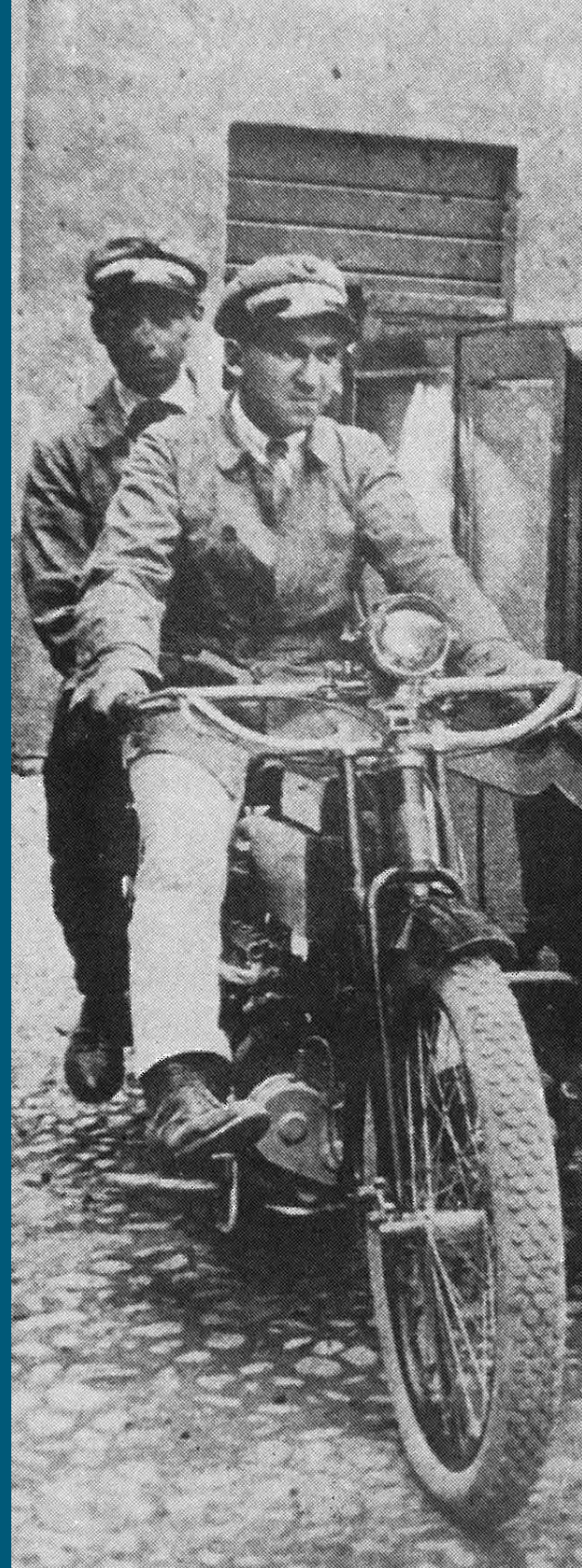
Oramai un secolo fa, il nostro Paese, insieme al resto d'Europa, fu colpita dall'influenza cosiddetta "Spagnola" che provocò una grave pandemia. I morti a causa di questa malattia in Italia sono stimati intorno ai 400mila, più dei militari caduti nella I guerra mondiale che era in corso al principio del diffondersi dell'epidemia. Nemmeno Faenza e il territorio all'intorno ne fu esente. Veniero Casadio Strozzi ce ne parla:

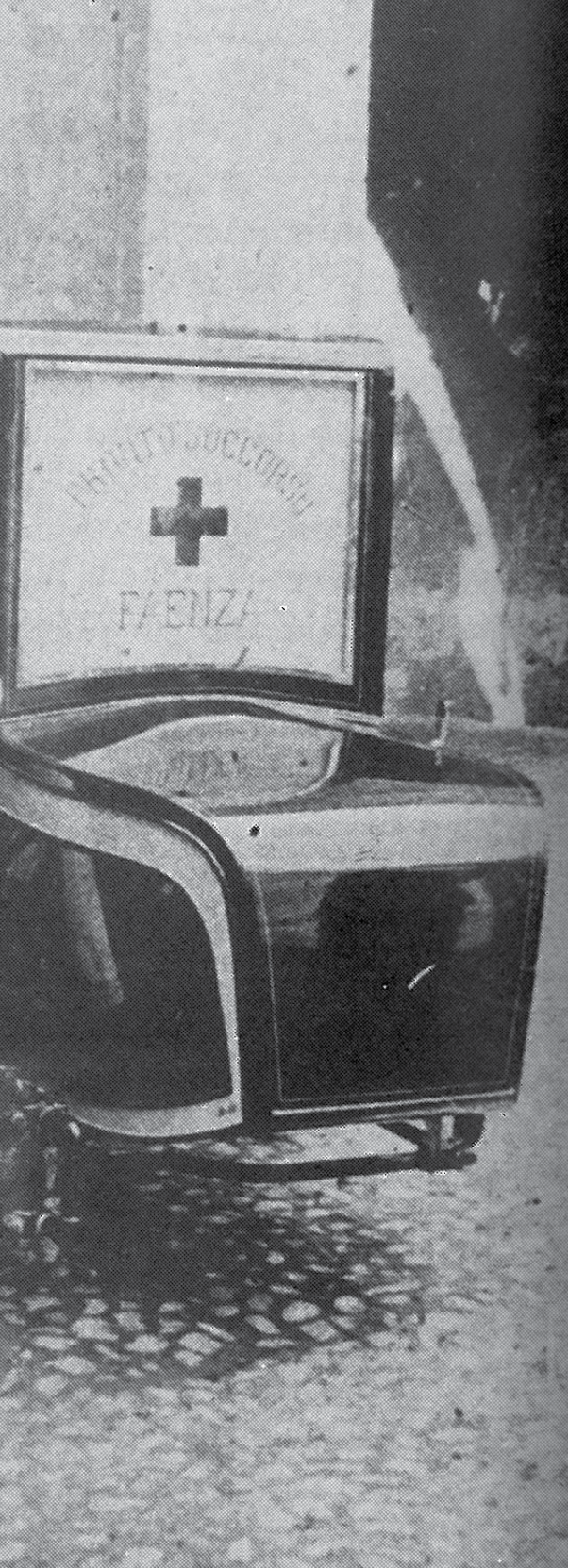
L'influenza, in provincia di Ravenna, comparve già nella primavera del 1918 senza caratteri particolarmente allarmanti e con una morbilità appena più marcata della media nazionale.

Forse a Faenza si sperò ancora una volta nel miracoloso influsso della Madonna delle Grazie, alle cui intercessioni erano stati attribuiti in passato improvvisi arresti di gravi epidemie alle porte della città, o forse ci si illuse che i faentini fossero moralmente migliori di tante altre genti colpite dall'ira divina

È solo al 23 settembre che la Prefettura di Ravenna, udite le notizie allarmanti provenienti dalle altre province, invia una circolare ai singoli comuni con cui si richiede un prospetto delle denunce di morte riferite ai mesi di luglio, agosto e settembre, da confrontare con quelle dell'anno precedente. L'Ufficio di Igiene faentino risponde che localmente la situazione è buona, ci sono sì in corso morbillo e scarlattina con qualche caso di tifo e dissenteria, ma di influenza pare siano affetti solo cinque militari provenienti da Castel Bolognese, i quali sono stati opportunamente ricoverati ed isolati.

Per il resto sono già stati approntati i provvedimenti d'emergenza, come il far rimuovere la spazzatura nottetempo dopo averla ben annacquata, la





costituzione di una commissione di volontari da spedire di casa in casa a raccomandare l'igiene, la chiusura di cinema e teatri e l'aumento della razione di carne da distribuirsi ai malati (considerato che l'influenza è ritenuta in buona parte, come la tubercolosi, sindrome carenziale che una ricca alimentazione può prevenire e combattere). Intanto Faenza esulta per l'arrivo del Re che, a distanza di dieci anni dalla sua venuta per l'Esposizione Torricelliana del 1908, è accolto con grande entusiasmo e trascorre un paio d'ore in città visitando l'ospedale civile, quello militare di S. Chiara e il campo inglese di piazza d'Armi. Ovunque troverà il modo di complimentarsi per l'efficienza dei presidi sanitari faentini.

Ma se ne va il Re e compare l'influenza. Il 3 ottobre l'ufficiale sanitario, dottor Vincenzo Bolis, comunica la presenza in città di alcuni casi sospetti e suggerisce, sentito il parere del medico provinciale, di chiudere cautelativamente le scuole e di rendere obbligatoria la denuncia dei nuovi casi di malattia. Aggiunge i soliti consigli igienici, come il lavaggio delle mani ai pasti e l'evitare i luoghi chiusi ed affollati. Tuttavia, affinché la cittadinanza possa "continuare a vivere tranquillamente e fiduciosa" il municipio rilascia un ottimistico comunicato in cui afferma che ritiene suo dovere avvertire che "tutte le voci diffuse sulla attuale epidemia influenzale sono esagerate, e segnatamente le notizie sulla natura del male... sono prive di ogni e qualsiasi fondamento

*Con la sua morte egli ha
distrutto la morte,
con la sua risurrezione ci
ha fatto dono della vita,
perché anche noi,
diventando figli col Figlio,
possiamo pregare
esclamando nello Spirito:
Abba, Padre!*

(Gaudium et Spes 22)

*/// Immagini dell'articolo per gentile
concessione della Tipografia Faentina*

e devono essere smentite categoricamente”.

Il 19 ottobre il professor Testi, primario dell'Ospedale civile, scrive al sindaco di essere costretto a rifiutare l'ammissione dei malati per l'assoluta mancanza di letti, mentre la folla preme alle porte del nosocomio e coloro che hanno avuto la ventura di esservi ricoverati lamentano l'assoluta insufficienza di infermieri e medici.

Anche la Curia pubblica il 27 ottobre alcune norme dirette ai parroci, si applica il calmiere ai medicinali, presi d'assalto (specie il chinino) e trattati al mercato nero.

Intanto l'inizio di novembre pare offrire qualche spiraglio alla speranza: cala il numero dei morti rispetto al mese precedente, anche se si verifica un fatto comune ad ogni epidemia influenzale, aumenta cioè il contagio fra i bambini e i giovani. Tale situazione non è ben afferrata dalle autorità sanitarie che imprudentemente predispongono la riapertura delle scuole per il 18 del mese in nome di una malintesa urgenza culturale. Fra lacrime private il popolo faentino festeggia la fine della guerra.

Anche per le truppe inglesi di transito, nonostante severe disposizioni di isolamento, le vittime sono percentualmente considerevoli, senza contare i soldati di altri comuni che muoiono negli ospedali militari della città ed i numerosi faentini sotto le armi deceduti per tutta l'Italia.

Il 1919 si apre sotto i migliori auspici e l'epidemia tende lentamente a languire. Infatti, nonostante i primi 3 decessi dell'anno siano dovuti alle complicità influenzali, si assiste ad una progressiva diminuzione dei casi da fine gennaio, con le ultime sequele che interessano soprattutto giovani, bambini e truppe alleate. Poi finalmente tutto tende a rientrare nella norma ed il grande afflato della vittoria e da ciò che da essa si attende, col ritorno dei reduci ed i nuovi problemi sociali che urgono, fa presto scordare che per motivi di guerra o di malattia praticamente ogni famiglia è stata "visitata dalla croce".

(tratto da *L'epidemia di «spagnola» a Faenza del 1918*
di Veniero Casadio Strozzi in *In Rumagna*, Cortesi, Lugo, 1989)





COMUNITÀ PROPEDEUTICA RESIDENZIALE INTERDIOCESANA DI ROMAGNA

Dal 2021 alla Comunità Propedeutica Residenziale Interdiocesana di Romagna, che ha sede nel nostro seminario, afferiscono anche i giovani della diocesi di Rimini.

Attualmente i ragazzi che qui stanno compiendo un cammino di

discernimento sono 12 delle diocesi di Faenza-Modigliana, Ferrara-Comacchio, Forlì-Bertinoro, Cesena-Sarsina, Imola, Ravenna-Cervia, Rimini, San Marino-Montefeltro insieme ad un giovane dell'Opera "Santa Maria della Luce".

/// La Comunità Propedeutica di Romagna.



SEMINARIO VESCOVILE

Rettore *Don Michele Morandi*
Economo *Pier Luigi Versari*

COMUNITÀ PROPEDEUTICA

Responsabile *Don Michele Morandi*
Vice-Responsabile *Don Mattia Gallegati*
Direttore Spirituale *Don Ottorino Rizzi*

È SUCCESSO NELL'ANNO PASSATO

///1

La nostra diocesi di Faenza-Modigliana ha attualmente 6 seminaristi presso il Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" di Bologna (2 al I anno di teologia, 2 al IV anno e 2 al VI anno), 1 giovane in discernimento e 1 presso la Comunità Propedeutica di Romagna.

Il Seminario Vescovile Pio XII è un ente autonomo, con un'amministrazione distinta da quella della Diocesi di Faenza-Modigliana. Le spese per la formazione dei seminaristi e propedeutici includono varie voci quali pasti, utenze, studio, attività pedagogiche, uscite culturali, ecc. Non chiedendo alcuna retta ai seminaristi (che andrebbe ulteriormente a gravare sulle famiglie, già impegnate nel sostentamento del figlio), qualsiasi aiuto risulta prezioso.

In occasione della Giornata diocesana del Seminario le offerte raccolte durante le celebrazioni eucaristiche saranno devolute per la formazione dei seminaristi.

OGNI ULTERIORE OFFERTA È BEN ACCETTA E PUÒ ESSERE FATTA TRAMITE SATISPAY (INQUADRANDO IL QR CODE QUI PRESENTE) O CON BONIFICO BANCARIO AI SEGUENTI IBAN:

IT 25X0854223700000000068093

(BANCA DI CREDITO COOPERATIVO RAVENNATE, FORLIVISE E IMOLESE)

IT 61F05034237020000000003122

(BPM - BANCA POPOLARE S.GEMINIANO E S. PROSPERO - FAENZA)





///1
25 ottobre 2020, Michel Arsène Bom e Emanuele Casadio sono ordinati diaconi

///2
01 ottobre 2020, inaugurazione dell'Aula magna "Francesco e Gabriella Bandini" del seminario

///3
28 giugno 2020, Luca Ghirotti e Matteo Babini sono istituiti lettori

///4
05 settembre 2020, Marco Donati è ordinato presbitero





SEMINARIO VESCOVILE PIO XII
Viale Stradone, 30
(ingresso da Via degli Insorti, 5-6)
48018 Faenza (RA)
Tel: 0546 25040
info@seminariofaenza.it

www.seminariofaenza.it

